Corte di appello di Lecce

Mario Buffa

presidente della corte di appello

Relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2013

Assemblea generale

aula magna del palazzo di giustizia – 26 gennaio 13

Autorità, gentili signore e signori,

A nome dei magistrati del Salento vi porgo un cordiale saluto e vi ringrazio per la vostra partecipazione a questo appuntamento annuale

Un saluto che doverosamente estendo al **Presidente della Repubblica**, cui siamo grati per la fermezza con la quale ha difeso in ogni momento l'indipendenza della magistratura ma anche per averci sempre ricordato con pari fermezza che i nostri comportamenti devono essere ispirati a sobrietà ed a riservatezza.

Per questo debito di riconoscenza, nel momento in cui si è tentato di offuscare la sua immagine col sospetto di sue interferenze in un grave procedimento in corso a Palermo, sospetti che i giudici di Palermo hanno dichiarato da subito totalmente infondati, sentiamo di dover rinnovare al **Presidente della Repubblica** l'impegno, assunto col giuramento all'inizio del nostro lavoro di giudici, di fedeltà alla legge ed alla Costituzione, di cui egli è supremo garante.

E prima di andare oltre devo rivolgere un sentito pubblico ringraziamento a Telerama che anche quest'anno trasmette in diretta la cerimonia: ai giornalisti di Telerama, al suo patron il dr **Paolo Pagliaro** che è oggi qui presente e che oltre ai suoi molteplici impegni dedica anche una parte del suo tempo ai problemi del carcere, attraverso la partecipazione alle attività del gruppo *Nessuno tocchi Caino*, ai giornalisti di Telerama, ai rappresentanti delle altre emittenti e di tutta la stampa, un vivo ringraziamento ma anche il riconoscimento pubblico dell'ottima qualità del loro quotidiano lavoro destinato anche a far conoscere e a valorizzare al massimo le possibilità di questa nostra terra.

Lo scorso anno, in questa stessa occasione, constatando che la saggia guida del **Presidente della Repubblica** aveva allontanato il nostro Paese dal precipizio verso il quale inconsciamente marciava, dicemmo che era come se ci fossimo svegliati da un incubo.

Nel corso dell'anno tuttavia sembra che sia stato possibile a mettere ordine nei conti pubblici, si sono riguadagnate posizioni e piena dignità –come compete ad un grande Paese come il nostro- nel contesto internazionale, ma l'incubo no!, l'incubo è durato tutto l'anno e durerà ancora per tutto quest'anno, come ci ha avvertito Bankitalia, perché per evitare il disastro si sono richiesti sacrifici enormi e proprio alle

classi più deboli, particolarmente colpite dalla fase di recessione che ha caratterizzato l'economia.

La povertà –ha scritto padre **Mario Marafioti** a Natale- è entrata drammaticamente nelle famiglie, visto che in difficoltà ormai non sono soltanto le persone sole ma anche le persone che fino a qualche tempo fa si ritenevano fuori dell'area di rischio.

Il nostro arcivescovo mons. **Domenico D'Ambrosio** che ringrazio particolarmente per la sua presenza a questa cerimonia e che sempre ci ha fatto sentire la sua vicinanza, non ha mancato in tante occasioni di chiamare in causa soprattutto quanti hanno il dovere di provvedere ai bisogni emergenti con oculate politiche atte a tagliare sprechi e privilegi, poiché la povertà si diffonde ormai sempre più nella nostra comunità, è divenuta per molti sofferenza reale e mancanza di pane quotidiano.

Grazie, eccellenza **D'Ambrosio**, per questo suo costante richiamo alle nostre responsabilità, a tenere vigile la nostra coscienza, a ricordarci che giustizia –ciò di cui oggi dovremmo occuparci- significa innanzitutto ristabilire equi rapporti sociali, dare a tutti le stesse opportunità di emancipazione e oggi di sopravvivenza.

Detto questo dobbiamo prendere pure atto che nessuna delle riforme strutturali che ci aspettavamo, la riforma elettorale, il taglio dei costi della politica, la riforma dello Stato e degli enti minori, la soppressione degli enti inutili, la moralizzazione soprattutto della vita pubblica… è giunta purtroppo in porto. Forse non era compito di un governo di tecnici –così si è pure detto; forse un programma così impegnativo non si sarebbe potuto realizzare in tempi brevi; certo non era possibile in un Parlamento in cui la maggioranza era pur sempre tenuta dalle stesse forze politiche…

Ha scritto la dirigente del più antico liceo della nostra città, la prof **Loredana Di Cuonzo**- e la cito per l'importanza che può avere, specie per i giovani, il messaggio di una donna di scuola, che è ormai una sofferenza scoprire l'inimmaginabile putridume da cui si è circondati, che è sconcertante assistere a certe esibizioni di certezza di totale impunità; che gli ultimi venti anni avrebbero dovuto essere di crescita e consolidamento del nostro Paese e invece sono stati anni nei quali si è profondamente modificato il modo di considerare il bene comune da sacrificare a proprio comodo anche nelle piccole cose.

Il nostro Paese ha bisogno di un forte recupero di legalità; ha un forte bisogno di leggi chiare e durevoli nel tempo, di tagli netti ai costi della politica e delle

istituzioni, di una riforma del lavoro che stimoli la produttività, non freni il dinamismo imprenditoriale ma al tempo stesso premi i lavoratori e crei opportunità per i giovani.

La nostra classe dirigente è chiamata a trovare soluzioni che rimettano il Paese nelle condizioni di competere e creare occasioni di sviluppo.

Noi giudici ci impegniamo a concorrere con la nostra quotidiana attività al raggiungimento di questo risultato.

A voi giovani dell'ultimo anno dei licei, a cui anche quest'anno abbiamo esteso l'invito a partecipare a questa cerimonia, un caloroso benvenuto.

Spero che quanto apprenderete in questa occasione possa servirvi ad avere della vita un'idea più vicina alla realtà, possa servirvi a farvi comprendere quale impegno anche a voi si richiede, se volete concorrere alla realizzazione di una società più giusta: l'impegno innanzitutto a pretendere e naturalmente a praticare il rispetto delle regole. Sappiate pretenderlo soprattutto da chi riveste ruoli istituzionali, non prendete a modello chi dichiaratamente pratica la illegalità se può servire ai propri interessi; non restate, peggio non ostentate, la vostra indifferenza di fronte a questi atteggiamenti, rifuggite dalla tentazione, di fronte all'abuso ed alla prevaricazione, di girare la testa dall'altra parte, dimostratevi all'altezza di valutazioni morali, siate in grado di giudicare con serenità, moderazione, spirito di partecipazione, rifiutate il disimpegno che caratterizza quella che è stata definita l'etica della dismissione, l'incapacità di prendere posizione, di saper distinguere ciò che è giusto da ciò che non è giusto, una posizione che segna il decadimento morale di un popolo e porta alla fine alla perdita della libertà.

La crisi economica ha fatto passare in secondo ordine tutti gli altri problemi, compresi naturalmente quelli della giustizia.

Se da una parte non abbiamo più avuto occasioni di scontro con chi in passato aveva proposto riforme in odio ai magistrati e con effetti devastanti sulla giustizia, nulla dall'altra è avvenuto, nel corso di quest'anno, che possa giustificare un'analisi della situazione della giustizia che porti a conclusioni diverse rispetto allo scorso anno.

Agli uffici del distretto, a questa corte di appello in particolare, resta la soddisfazione di avere potuto comunque garantire, pure in presenza di criticità insuperabili, un servizio giustizia appena decente. Ma la giustizia nel suo complesso è ancora in crisi.

Il ministro **Severino** ha detto molto bene che il quadro generale è rappresentativo di una situazione che desta forti preoccupazioni sia in ordine all'enorme mole dell'arretrato da smaltire, che al 30 giugno 2011 era pari a quasi 9 milioni di processi (5,5 milioni per il civile e 3,4 per il penale), sia con riferimento ai tempi medi di definizione, che nel civile sono pari a sette anni e tre mesi, cioè 2.645 giorni, e nel penale a quattro anni e nove mesi, cioè 1.753 giorni. In sostanza –dice il ministro- al di là di quello che dicono questi numeri totali, abbiamo circa un cittadino su sette (ma naturalmente se escludiamo i minori la media si alza di molto) che entra nel circuito della giustizia e ne esce dopo anni ed anni. E però lo stesso ministro ha ricordato quelli che sono stati definiti i paradossi della giustizia italiana.

I dati che emergono dal rapporto 2012 della Commissione Europea per la Efficienza della Giustizia (CEPEJ) del Consiglio d'Europa dicono che quella italiana è la giustizia di gran lunga più lenta tra i paesi principali del Consiglio d'Europa ma è al contempo caratterizzata da una fortissima domanda di giustizia cui corrisponde una straordinaria produttività dei giudici civili e una "performance" nel 2010 dei tribunali civili italiani tra le migliori d'Europa, e ciò a fronte di risorse umane destinate alla giustizia civile di gran lunga inferiori alle media europea e a fronte di risorse materiali di poco inferiori alla media dei Paesi del Consiglio d'Europa.

L'**Organismo unitario dell'avvocatura** ha prospettato da tempo un "decalogo" per il miglioramento dell'organizzazione giudiziaria e per ridurre i tempi dei processi: riduzione degli sprechi e razionalizzazione delle risorse, diffusione generalizzata e non a macchia di leopardo, del processo telematico e delle prassi virtuose, previsione di manager negli uffici giudiziari metropolitani, oltre ad una serie di efficaci interventi per la migliore organizzazione del sistema giustizia con incremento dei giudici e del personale amministrativo, riforma ed ampliamento dei giudici laici, istituzione dell'ufficio e dell'assistente del giudice.

E il nostro amico e collega **Roberto Rossi** componente del Consiglio Superiore della Magistratura, differenziandosi da coloro che vedono solo nelle condotte altrui le cause della responsabilità della crisi, ha riconosciuto che il sistema di una giustizia bloccata lo abbiamo creato anche noi e lo abbiamo creato grazie ad un atteggiamento mentale bizantino, accademico, alieno da ogni pur minimo senso pratico; una predisposizione culturale che ci affligge tutti, operatori del diritto, legislatori, magistrati ed avvocati, e che si è stratificata nel corso dei decenni provocando nel tempo questa inefficienza progressiva, ed impedendone ogni correttivo efficace.

Bisogna prendere atto in definitiva che spetta anche a noi fare la nostra parte, che non è più tempo per presentare soltanto il solito cahier de doleances, non basta più mettere in scena una ennesima protesta per ciò che non va. ... occorre la presentazione di idee e di proposte di riforma, un atteggiamento positivo che ricerca soluzioni possibili e praticabili per migliorare la situazione in cui versa l'amministrazione della giustizia nel nostro Paese.

Anche nel periodo in riferimento si è verificata una vera e propria crescita esponenziale dei procedimenti per l'indennizzo del danno da ritardata definizione dei processi (c.d. legge Pinto), che ormai, presso questa corte di appello (competente per i ritardi verificatosi nel distretto di Bari), nel periodo di riferimento (ma già in quello precedente), hanno raggiunto un numero sensibilmente superiore a quello di tutte le restanti controversie civili : è evidente che per ciò solo la trattazione di queste ultime subirà di necessità rallentamenti che incideranno sulla loro durata e a loro volta determineranno un incremento dei procedimenti *ex lege* Pinto. Gli effetti sul piano economico sono disastrosi.

Alla fine del 2011 residuava un debito di euro 9.500.000,00, che è pervenuto ad oggi ad euro 16.100.000,00 con un incremento di euro 6.600.000,00 maturato nell'anno, atteso che nello stesso anno, per indisponibilità di risorse, questa corte non ha effettuato alcun pagamento.

Più impressionanti sono ovviamente i dati relativi all'intero territorio nazionale.

Per il periodo compreso tra il 2005 e il 2008, al netto dei consistenti pagamenti già effettuati, vi è ad oggi un debito di trenta milioni di euro e non è stato neppure quantificato il debito del successivo quadriennio sicuramete di gran lunga superiore.

La domanda conclusiva è d'obbligo: se tutti questi soldi fossero utilizzati per dotare gli uffici giudiziari delle risorse personali e materiali per farli funzionare al meglio, il problema non sarebbe risolto almeno in parte alla radice e non sarebbe preferibile?

La novità dello scorso anno (tutti ricordano l'eccezionale fervore di iniziative e dibattiti intesi a favorire la diffusione dell'istituto) avrebbe dovuto essere come forse ricordate la mediaconciliazione nelle cui potenzialità deflattive (ovviamente solo per quanto riguarda il civile) molti avevano riposto grandi speranze, fortemente contrastata invece dagli avvocati, specialmente dall'OUA l'Organismo Unitario dell'Avvocatura che per bocca del suo presidente il prof. **Maurizio de Tilla**, l'aveva definita un

"maldestro strumento di sostanziale rottamazione del carico giudiziario, senza curarsi del diritto dei cittadini ad avere una giustizia giusta" ed "un unicum stravagante ed eccezionale nella legislazione europea".

I fatti hanno certificato un sostanziale fallimento dell'istituto, di cui successivamente è stata dichiarata anche la illegittimità costituzionale, sia pure per alcuni limitati profili, ma vi è ancora chi, come il ministro Severino, si dimostra convinto che la mediaconciliazione possa costituire un importante pilastro nella strategia complessiva di recupero del sistema giudiziario sicché resta nell'aria l'idea che la mediazione obbligatoria potrebbe essere reintrodotta sia pure prevedendo in aggiunta l'obbligatoria presenza degli avvocati. Ferma è tuttavia ancora una volta la posizione contraria degli avvocati.

Chi vi parla perciò resta del parere che, invece di cercare percorsi alternativi e fare esperimenti di dubbio risultato, molto meglio sarebbe stato impegnarsi a far funzionare meglio l'esistente e quindi puntare, come anche gli avvocati chiedevano, alla razionalizzazione del lavoro del giudice che richiede un ufficio efficiente, lo studio preventivo della causa, un serio tentativo di conciliazione alla prima udienza e anche nel corso del giudizio, quando magari se ne delineano meglio le condizioni, con l'apporto decisivo degli avvocati e sulla base di proposte ragionate e ben meditate.

Questa del resto è la posizione anche dell'Associazione Nazionale Magistrati.

Se la novità dell'anno scorso era la mediacociliazione, la novità di quest'anno (a parte la riforma delle impugnazioni con l'introduzione del c.d. filtro in appello che a giudizio di molti non ha prospettive di successo, ma su cui non mi posso trattenere per i limiti di tempo che mi devo porre; a parte l'altra riforma costituita dai programmi di gestione, a cui per le stesse ragioni posso fare solo un accenno per rinviare alla relazione scritta, che presentano sicuri profili di utilità ma certo non risolveranno la crisi della giustizia; a parte la riforma del diritto del lavoro che avrà pesanti ricadute sul sistema giudiziario, ma anche su questo tema di gradissimo interesse devo rinviare alla relazione scritta...) la vera novità è la revisione della geografia giudiziaria.

L'abbiamo tutti reclamata a gran voce; anche il **Presidente della Repubblica** ne aveva segnalato l'urgenza e la riforma finalmente è arrivata in porto.

Ma se tutti prima la invocavano (di fronte ad una situazione di ingovernabilità degli uffici minori che non sono in grado di funzionare per la mancanza di personale e al tempo stesso assorbono personale che potrebbe essere meglio impiegato altrove) ora

che è stata approvata quei particolarismi di cui ha parlato il Presidente della Repubblica si son fatti sentire e in questi mesi non c'è stato giorno in cui un'assemblea di professionisti legali e cittadini o un consiglio comunale non abbia reclamato, formulando caso contrario le più drammatiche previsioni, il mantenimento di un ufficio del giudice di pace o di una sezione distaccata di tribunale.

Le argomentazioni? Le più speciose.

L'unica obiezione seria è che per alcuni di questi uffici (ve ne sono nell'ambito di questo distretto) era stata di recente realizzata una dignitosa sede.

Ma questo, a parte qualche considerazione circa la mancanza di programmazione che regna sovrana in Italia, specie in materia di giustizia, non potrebbe giustificare il mantenimento di un ufficio giudiziario ritenuto improduttivo.

E' pur vero che l'attuazione della riforma esige la soluzione di alcuni problemi pratici resa vieppiù difficile dalla indisponibilità di risorse legata alla crisi economica e finanziaria del nostro Paese, cui corrisponde uno stato di animo caratterizzato da... fiduciosa attesa che, mutato il quadro politico dopo le prossime elezioni, tutto resti come prima.

Sicché ciò di cui semmai dobbiamo oggi preoccuparci è che la soluzione adottata sia gestita in modo razionale e trasparente, evitando i rischi che deriverebbero da una fase di chiusura mal coordinata e magari procrastinata per l'impossibilità di trovare risposta ai problemi concreti nelle sedi di destinazione dei magistrati e del personale (reperimento locali, realizzazione delle strutture di supporto, aggiornamento delle reti e dei servizi informatici...). Rischi che comporterebbero una sorta di agonia di uffici abbandonati a se stessi ma ancora costretti a ricevere procedimenti e a dare risposte in condizioni che possiamo immaginare

E' stato un errore quello di differire di un anno l'applicazione della riforma perché, secondo il costume italiano, ciò ha parimenti differito di un anno la necessità di prendere atto dei problemi relativi alla sua attuazione e di apprestare le misure adeguate ad evitare che fra meno di un anno ci si possa trovare di fronte ad una improvvisa emergenza.

Più logico sarebbe stato prevedere che, entrata immediatamente in vigore la riforma, i procedimenti nuovi sarebbero affluiti da subito agli uffici accorpanti (mentre in via transitoria gli uffici soppressi avrebbero lavorato ancora per un anno ad esaurimento) e consentire pure da subito il progressivo trasferimento dagli uffici

accorpati agli uffici accorpanti di alcuni settori di attività suscettibili di autonoma organizzazione all'interno della nuova struttura operativa.

Fin d'ora comunque è emersa la difficoltà (si afferma insuperabile) per l'ente comunale, avente sede nel capoluogo del circondario, di far fronte ai maggiori oneri economici che gli deriveranno dall'attuazione della riforma che, complessivamente a costo zero e forse addirittura con un saldo positivo, prevede però il trasferimento al comune capoluogo degli oneri connessi al funzionamento degli uffici unificati che finora sono stati distribuiti fra tutti i comuni del circondario.

Chi vi parla ha già preso i necessari contatti anche per il reperimento di locali nuovi in cui dovranno essere ospitati il personale e quant'altro si trova ora allocato presso gli uffici destinati ad essere accorpati ma la soluzione dei vari problemi è certo che non è imminente per le difficoltà di carattere finanziario prospettate dal Comune.

Nulla da aggiungere a quanto già detto lo scorso anno a proposito del patrocinio a spese dello Stato se non che gli importi pagati sono notevolmente lievitati anche perché , se prima si ricorreva al patrocinio che si continua impropriamente a chiamare gratuito ma che in realtà è a carico dello Stato, prevalentemente nel penale, adesso vi si ricorre anche nel civile e per ogni minuta controversia.

Nulla di nuovo da dire neppure per quanto riguarda il personale amministrativo falcidiato dai pensionamenti senza alcuna prospettiva di sostituzione. Gli avvocati in una loro assemblea della scorsa settimana hanno denunciato questo stato di cose; c'è solo da augurarsi che il recupero del personale degli uffici soppressi –se più razionalmente organizzato, ma questo dipende da noi- potrà consentire qualche miglioramento della situazione complessiva

E neppure nulla di nuovo quanto alle strutture logistiche, salvo a dover denunziare l'indifferenza con cui Taranto guarda al degrado delle strutture giudiziarie di quella città e si lascia sfuggire l'occasione di utilizzare il complesso –di proprietà pubblica- in cui aveva sede la corte di appello che attualmente è inutilizzato e produce costi elevatissimi per provvedere alla sua custodia e proteggerlo da azioni di vandalismo.

Quanto alla informatizzazione devo segnalare la introduzione alla corte di appello di Taranto dei registri informatici in sostituzione di quelli cartacei ancora incredibilmente usati fino allo scorso anno (ma poi è arrivata a Taranto Rossella Sinisi...) e l'avvio a Lecce delle comunicazioni telematiche con posta certificata, un obiettivo inseguito da anni e che è stato possibile conseguire, vincendo le più impreviste resistenze, anche grazie alla disponibilità degli avvocati (e gliene voglio dare atto) che hanno collaborato e non hanno frapposto ostacoli.

Nella mia relazione scritta do conto in modo dettagliato dell'andamento dei fenomeni criminali e soprattutto dell'eccezionale impegno delle forze dell'ordine i cui successi sono tranquillizzanti per i cittadini, nonostante questa percepibile recrudescenza di furti e rapine e in genere di atti di violenza, in parte riconducili alla crisi economica ed allo stato di miseria in cui molti si trovano.

Una menzione però devo necessariamente fare di due episodi.

Il primo, l'omicidio della giovane Sarah Scazzi di Avetrana, di cui dopo alterne vicende sono attualmente accusati a vario titolo gli zii e la cugina della vittima. Una vicenda che per le ondivaghe dichiarazioni rese da uno degli attuali imputati ha assunto i toni del giallo e ha sollecitato un morboso interesse nell'opinione pubblica enfatizzato dai mezzi di informazione, che ha posto addirittura problemi di ordine pubblico, per il riprovevole desiderio di curiosi domenicali, provenienti in gran numero e anche da fuori provincia, di visitare il luogo del delitto e di conservarne un ricordo magari attraverso qualche foto personalizzata.

Gli inquirenti di Taranto, magistrati e rappresentanti delle forze di polizia, hanno svolto –e gliene va dato pubblicamente atto- il loro lavoro con assoluto riserbo e professionalità, sottraendosi alla tentazione di protagonismo, senza per questo far mancare, nelle forme istituzionali, e per lo stretto indispensabile, le informazioni dovute all'opinione pubblica.

E' in corso attualmente davanti alla corte di assise di Taranto il processo di primo grado, condotto con grande fermezza, serenità ed autorevolezza, in modo veramente esemplare, dalla dr **Cesarina Trunfio**.

Il fatto però più sconvolgente che si è verificato nel periodo in esame è stato l'attentato dinamitardo, la mattina del 19 maggio 2012, verso le ore 7,45, davanti all'Istituto tecnico professionale "Francesca Morvillo Falcone" che ha provocato la

morte di una ragazza e il ferimento di numerose altre, tutte studentesse che stavano recandosi a scuola, nonché il ferimento di alcuni passanti.

Superata ben presto l'ipotesi mafiosa che inizialmente si era prospettata, è subito emerso che al grave episodio è estranea la criminalità organizzata.

Le indagini, coordinate in perfetta intesa dal dr **Guglielmo Cataldi** della direzione distrettuale antimafia e dal dr **Milto De Nozza** della procura di Brindisi, sotto la guida del procuratore Motta, affidate ad una struttura investigativa interorze costituita da Polizia di Stato e Carabinieri, dal Servizio centrale operativo e dal Servizio di polizia scientifica sono approdate rapidamente a risultati positivi e hanno permesso, attraverso un'attività faticosissima e certosina, di risalire all'attentatore il quale dopo un lungo interrogatorio ha reso confessione.

A conclusione delle indagini Vantaggiato è stato rinviato a giudizio davanti alla corte di assise di Brindisi con imputazioni la più grave delle quali è ovviamente quella di strage: il processo è appena iniziato.

Un accenno è doveroso fare al problema, che si pone in termini sempre più allarmanti, della violenza contro le donne.

"L'ignoranza genera violenza" hanno scritto a caratteri rossi le donne, tutte giovanissime, che hanno organizzato il flash mob.

Purtroppo non è sempre così perché la violenza non è circoscritta a una precisa categoria e a una condizione sociale culturale ma è invece trasversale alle classi sociali e purtroppo va registrata l'escalation di forme di violenza particolarmente aberranti, nelle metodologie e nelle motivazioni: non solo in ambienti degradati o condizionati da appartenenze etnico-religiose, che in qualche modo considerano la donna come subalterna all'uomo, ma anche in ambienti apparentemente "normali" e insospettabili.

Un accenno ancora al problema dell'evasione tributaria

Finalmente –e speriamo per sempre- pare sia stata abbandonata la politica ultradecennale che ha favorito ed incoraggiato l'evasione tributaria, giustificandola come fonte di finanziamento delle imprese, che altrimenti non ce l'avrebbero fatta, dimenticando che le eccezionali dimensioni dell'evasione tributaria oltre a quello costituito da una spesa pubblica ormai al di fuori do ogni controllo, era la ragione principale di una pressione fiscale sicuramente elevata, specie a fronte alla qualità dei servizi che lo Stato riesce a garantire alla comunità.

Ormai dunque la lotta all'evasione tributaria costituisce –e di ciò non possiamo che rallegrarci- una priorità assoluta dell'azione di governo e il mantenimento di tale impegno, reiterato da molte forze politiche in vista della prossima consultazione elettorale, viene indicato come condizione ineludibile per la buona riuscita di una politica di crescita economica, che è ormai urgente avviare una volta riportato ordine, come si assicura, nei conti pubblici.

La verità è che, come ha detto **Piernicola Leone De Castris** nell'ultima assemblea di **Confindustria,** non si può rinunciare a perseguire l'evasione tributaria "con l'accortezza però che lo Stato dev'essere un amico, un partner del contribuente onesto, non deve agire solo per vessare e colpire i soliti onesti, coloro che le tasse le pagano , deve evitare atteggiamenti inutilmente vessatori, che rischiano di compromettere la tenuta del sistema economico produttivo mentre bisogna dare slancio all'economia per sostenere la crescita".

Se i limiti di tempo mi costringono a sorvolare su vari altri ed interessanti temi, un discorso più puntuale invece si impone per quanto riguarda il fenomeno della criminalità in genere e della criminalità organizzata in particolare.

La criminalità organizzata, abbia oppure no i caratteri dell'associazione mafiosa, come definiti dall'art. 416 bis del codice penale, ha perduto –almeno in questo distretto- i connotati originari: non gestisce più in forma pianificata le rapine e le estorsioni, non impone, avvalendosi della sua forza di intimidazione, il pizzo ai commercianti, non compie attentati, i vari gruppi non si combattono fra di loro, non ci sono state morti di mafia.

Non che questi delitti non avvengono più; anzi... in un periodo di crisi economica, quando tanti perdono il proprio lavoro ed hanno il problema di dare da mangiare ai propri figli, i reati specie quelli predatori aumentano e anche nel distretto di Lecce sono aumentati. La presenza poi nel nostro territorio di immigrati che, a differenza di quanto è avvenuto finora, non riescono, almeno nei tempi brevi, ad inserirsi e vivono una condizione di vita drammatica, non esclude un aumento dei reati da loro commessi.

Ovvio poi che questi reati vanno perseguiti e con la dovuta fermezza; meritorio è a riguardo il lavoro delle forze dell'ordine –su cui riferisco in vari punti della relazione scritta- che non conosce soste per garantire la sicurezza dei cittadini ed ha conseguito successi investigativi assai soddisfacenti.

Solo che questi reati anche quando riferibili a gruppi organizzati –e d'altra parte alcuni reati, penso per esempio al traffico degli stupefacenti, per necessità sono commessi da gruppi organizzati- non sono per definizione espressione di criminalità organizzata, non sono, per come la si è intesa tradizionalmente, opera della mafia.

Il procuratore distrettuale antimafia Motta dice che la criminalità organizzata si è inabissata, evita le azioni clamorose e preferisce cercare il consenso piuttosto che esercitare –quasi alla luce del sole, come è avvenuto finora- un'azione prevaricatrice e prepotente. E la diagnosi di Motta, un magistrato che per la sua lunga esperienza e per l'impegno che vi ha profuso conosce a fondo le dinamiche criminali di questo tipo, merita tutto il rispetto e deve far riflettere sugli sviluppi che la situazione così come appare potrà avere in futuro e sulle implicazioni che può determinare nei comportamenti sociali.

Ma io ho l'impressione che la mafia, che abbiamo conosciuto e combattuto con successo a fine anni ottanta primi anni novanta, non c'è più –metto tra virgolette questa affermazione- non c'è più perché si è evoluta, ha trovato qualcosa di molto meglio su cui lucrare illecitamente, un terreno in cui si avvale –non vi è dubbio- della sua "mafiosità" per raggiungere i suoi obiettivi, per cui non rinuncia –quando non trova porte aperte come molto più spesso accade- a ricorrere a metodi violenti: vedi gli attentati ai sindaci che si sono verificati nel corso dell'anno, che potrebbero costituire espressione di vendetta privata o al limite anche atto vandalico, ma che molto più verosimilmente vanno posti in relazione alle scelte operate nell'esercizio della loro pubblica funzione da questi avamposti della pubblica amministrazione, reazione magari a qualche no che non doveva essere pronunciato, mezzo più che convincente per ottenere acquiescenza a richieste impresentabili.

Ha capito da tempo che oggi gli affari si fanno con le pubbliche amministrazioni, con la politica.

Forse è stato sempre così, ma prima questo tipo di affari era appannaggio dei ceti, diciamo così, "per bene", di personaggi rispettabili e rispettati nel contesto sociale.

Oggi è scesa in campo la mafia ed è scesa in campo con i suoi metodi, anche all'occorrenza violenti.

Bisogna avere il coraggio di dire –ha scritto Ezio Mauro su *Repubblica*- che la vera infiltrazione mafiosa è nella politica.

I verbali delle intercettazioni telefoniche tra i boss calabresi arrestati per i voti comprati e venduti a Milano parlano chiaro. Le preferenze si pagano a tariffa (50 euro

l'una) le mafie garantiscono quasi sempre il risultato e l'elezione del candidato sponsorizzato dal crimine diventa a questo punto un affare perpetuo per tutti.

La presenza mafiosa infatti non si esaurisce con la raccolta dei voti ma si trasforma in ricatto permanente che mette il politico nelle mani dei clan i quali pretendono di essere ricompensati con il danaro degli appalti pubblici.

Dalla Calabria alla Lombardia, passando per la capitale –è quanto si legge in un documento dell'Associazione Nazionale Magistrati- emerge con chiarezza l'immenso fenomeno corruttivo che sta stritolando drammaticamente il nostro Paese.

Il susseguirsi di importanti inchieste penali evidenzia che non siamo di fronte a singoli ed isolati casi di non rispetto delle regole, ma ad un sistema con assai ampie zone infette in cui la corruzione, nelle sue diverse forme, è divenuta regola di condotta.

Ancora una volta a distanza di più di venti anni da Mani Pulite, i magistrati devono farsi carico della risposta repressiva ad un fenomeno diffuso con il rischio, in assenza di adeguati sistemi preventivi, di trasformare il processo penale nuovamente da eccezione a regola.

Tutto questo –direte- avviene in altri luoghi d'Italia e non qui nel Salento e forse faccio male anche ad occuparmene.

Ma siamo sicuri che i nostri uffici inquirenti si siano attrezzati per indagare in questa direzione?

Si è mai indagato per esempio per vedere che cosa c'è dietro quelle iniziative economiche che hanno distrutto in modo pianificato la bellezza delle nostre coste, su alcune opere pubbliche di cui la gente comune non riesce a spiegarsi quale sia l'utilità (penso per esempio, visto che c'è già ma solo per alcuni marginali aspetti, un indagine in corso, ai filobus di Lecce, il cui impianto ha deturpato la nostra città e che ora circolano vuoti ed ingombrano le strade); quali siano le ragioni per cui la sanità pubblica ha creato una voragine nei conti pubblici e per fare una ecografia –che è poco più di una fotografia- nelle strutture pubbliche –ma anche nelle strutture private convenzionate se la vuoi a regime convenzionato- bisogna aspettare mesi…?

E' stata il **Prefetto di Lecce** dr **Giuliana Perrotta** -che dà prova ogni giorno di un modo nuovo di concepire il suo lavoro- ad affermare –l'ho ricordato l'anno scorso- che "la corruzione nell'ambito dei lavori pubblici è diventata un fenomeno estremamente preoccupante, come denunciato in tante occasioni e per questo è all'attenzione del legislatore e dei poteri pubblici, non solo sotto l'aspetto penale".

Perché –ha detto la dr Perrotta- in assenza di corruzione nei contratti pubblici, l'Italia avrebbe il potenziale per raddoppiare le sue infrastrutture pubbliche o viceversa dimezzare i costi e quindi ridurre il deficit di bilancio".

Nel rapporto sulla corruzione pubblica in Italia, edito di recente dal Ministero per la pubblica amministrazione e per la semplificazione, il ministro **Patroni Griffi** nella presentazione ricorda che la Corte dei Conti ha stimato, per il 2009, i costi economici per il nostro Paese in diversi miliardi di euro, ai quali si devono aggiungere quelli – di ancor meno agevole quantificazione - sempre economici ma "indiretti": si pensi ai costi connessi ai ritardi nella definizione delle pratiche amministrative, al cattivo funzionamento degli apparati pubblici e dei meccanismi previsti a presidio degli interessi collettivi ovvero - per citare taluni settori maggiormente esposti al rischio corruzione – alla inadeguatezza se non inutilità delle opere pubbliche, dei servizi pubblici e delle forniture pubbliche realizzati, al mancato o insufficiente controllo pubblico sull'attività di trasformazione del territorio, alla non oculata allocazione delle già scarse risorse pubbliche.

In una prospettiva ancor più ampia, la corruzione, minando alla radice la fiducia dei mercati e delle imprese, determina tra i suoi effetti una perdita di competitività per i Paesi, incluso il nostro: il danno indiretto, e forse più grave, è quello inferto all'economia nazionale, perché la corruzione allontana le imprese dagli investimenti.

Nella letteratura economica è pacifico d'altra parte che vi è una relazione inversamente proporzionale tra diffusione della corruzione e crescita economica, perché la diffusione del fenomeno corruttivo in primo luogo altera la libera concorrenza, favorendo la concentrazione della ricchezza in capo a coloro che accettano e beneficiano del mercato della tangente a scapito di coloro che invece si rifiutano di accettarne le condizioni; frena il progresso tecnologico delle imprese, incentivate ad investire nel mercato della tangente anziché in quello dell'innovazione e della ricerca.

Chi come me in tutte queste occasioni non ha fatto altro che indicare la corruzione pubblica come priorità assoluta, insieme con l'evasione fiscale (che serve anche a finanziare la corruzione) ed al riciclaggio (che serve a nascondere i profitti della corruzione) non può oggi che essere compiaciuto del fatto che corruzione pubblica, evasione fiscale e riciclaggio siano divenute priorità assolute anche per l'azione di governo.

Ma perché questi obiettivi divengano concreti occorre l'impegno di tutti, innanzitutto della magistratura che si deve attrezzare, come altre volte ho raccomandato, per combattere la criminalità organizzata su questo nuovo terreno.

Occorrono nuove leggi.

In Italia, solo dopo un faticosissimo iter parlamentare nel corso del quale, tanto per creare intralcio, si è chiesta da una forza politica come contropartita l'approvazione anche della legge sulla responsabilità dei giudici –una legge che il presidente della Cassazione **Lupo** ha definito, qualora fosse stata approvata, un disastro devastante per l'intero sistema giudiziario-, si è giunti finalmente all'approvazione della legge che riforma i reati contro la pubblica amministrazione, una legge che l'Europa chiedeva all'Italia da anni e che, con tutti i suoi limiti ("non è carta straccia" ha detto il ministro **Severino**; è solo un pannicello caldo, le è stato replicato), dopo decenni di cultura dell'impunità scientificamente inoculata nelle vene del Paese dalla macchina del potere dominante, rappresenta il primo tentativo di rialzare in qualche modo la bandiera della legalità, il primo tentativo di rivedere una strumentazione normativa logora, contraddittoria e comunque inadeguata ad arginare la nuova ondata di scandali che dalla Lombardia alla Sicilia sta ammorbando la democrazia e soffocando l'economia.

Ma non bisogna commettere l'errore di considerare risolutiva la sola repressione penale. Il Paese ha bisogno di un profondo mutamento dell'etica pubblica e privata. Occorre un rilancio morale per rifondare le regole della vita pubblica e restituire ai cittadini fiducia nell'agire politico.

Segnalo intanto con soddisfazione la sottoscrizione, su impulso del **Prefetto di Lecce**, di un protocollo d'intesa tra prefettura, stazioni appaltanti della provincia, le associazioni di categoria degli imprenditori per la istituzione di una rete dei responsabili della legalità negli appalti pubblici. Qualche risultato può darlo se si applicherà con rigore e costanza.

L'ambiente: è oggetto di continue aggressioni; a quelle tradizionali (singole costruzioni abusive specie lungo le coste e in zone protette) si sono aggiunte quelle di più moderna concezione: gli impianti fotovoltaici realizzati al di fuori di qualsiasi autorizzazione, le trasformazioni abusive di asseriti villaggi turistici in centri residenziali; per non dire degli impianti inquinanti di ogni genere e dell'abbandono incontrollato di rifiuti. Nella relazione ne riferisco dettagliatamente e do atto alle forze dell'ordine dell'impegno profuso nell'azione di contrasto anche perché è ragionevole

pensare, come avverte il Comandante provinciale della Guardia di Finanza, che si tratta di settori che richiamano l'interesse delle mafie.

Alle forze dell'ordine credo però che si possa chiedere di più, specie alle polizie municipali che assolvono già con scrupolo ai loro doveri d'istituto ma quali avamposto della legalità sul territorio hanno sicuramente la possibilità di un più tempestivo intervento.

Non posso fare a meno però di parlare del disastro ambientale provocato dall'Ilva.

Sicuramente vi siete accorti che sulla copertina della mia relazione non compare quest'anno, com'è di uso, uno dei tanti bellissimi monumenti che abbiamo ereditato dalle generazioni che ci hanno preceduto e che impreziosiscono il Salento. Vi compare l'Ilva di Taranto.

Quella nube che si vede sullo sfondo non è il tornado che si è abbattuto sulla città ai primi di dicembre e che ha fatto dire a mons. **Santoro**, arcivescovo della città, che tutto sembrava cospirare per toglierci ogni speranza. Non è il tornado... sono i fumi che da anni, da decenni, nei primi tempi nella indifferenza generale, l'Ilva scarica sulla città, mettendo ogni giorno a rischio la salute dei tarantini.

Quattro anni fa, nella medesima occasione, ho dato voce alle preoccupazioni dei colleghi di Taranto, l'allora avvocato generale dr **Bruschi**, il procuratore della repubblica dr **Sebastio,** che tentavano di reagire allibiti a questa mostruosa aggressione all'ambiente con tutto quel che ne derivava per la salute dei tarantini

Il mio intervento provocò, come era da attendersi, una reazione anche dall'Ilva.

Il presidente della società ing. Riva mi scrisse una lettera, accompagnata da una elegante brochure, per dirmi anche lui che avevo sottovalutato l'impegno profuso dalla società per garantire nella fabbrica condizioni di maggiore sicurezza e per eliminare progressivamente l'inquinamento ambientale che in sostanza finiva col riconoscere come già verificatosi.

Mi invitò anche a visitare lo stabilimento per rendermene conto ma io non fui tanto incauto da accettare l'invito... il giorno dopo forse i giornali avrebbero titolato (ed era quello che probabilmente l'Ilva voleva) che il presidente della corte di appello aveva visitato lo stabilimento per rendersi conto personalmente che l'opera di risanamento procedeva regolarmente.

Risposi quindi, pur ringraziando per l'invito, che una mia visita sarebbe stata inutile in quanto altri e non io aveva la competenza necessaria a rendesi conto di quel che avveniva.

Negli anni successivi ho continuato a ricevere le pubblicazioni dell'Ilva che magnificano lo sforzo compiuto dalla società per riparare il danno già fatto, prima ancora che dall'Ilva dall'Italsider industria di Stato, ed allora in forma effettivamente anche più violenta.

E all'pparenza sembrava che l'opera di risanamento procedesse regolarmente ma poi si è visto cosa avveniva...

Di giorno l'Ilva rispettava i limiti stabiliti per le emissioni inquinanti, di notte al riparo da occhi indiscreti, recuperava alacremente e riversava nell'atmosfera fumi inquinanti ben oltre i limiti che si era impegnata a rispettare.

E' quanto si legge nell'ordinanza che ha disposto il sequestro dello stabilimento... è quanto i carabinieri –si sa che i carabinieri sono indiscreti e curiosi e non si fermano alle apparenze...- pazientemente hanno accertato e documentato anche con fotografie...

Ha scritto l'avvocato generale di Taranto **Saltalamacchia** che le contestazioni formulate contro gli attuali imputati devono considerarsi, nell'attuale fase processuale, inoppugnabili perché fondate su due perizie acquisite in sede di incidente probatorio nell'ambito del quale nulla è stato concretamente obiettato dalla difesa dell'Ilva-

E' dato quindi da ritenere provata, almeno allo stato, una situazione di pericolo gravissimo ed incombente, che riguarda vita e salute dei singoli ed il medesimo ambiente.

Con grande sofferenza, sono sicuro, i giudici di Taranto (ai quali – particolarmente al gip **Patrizia Todisco**- voglio dare atto pubblicamente della serietà con la quale hanno svolto il loro lavoro, senza protagonismi ed anzi col massimo riserbo, senza fughe in avanti ma con la necessaria fermezza) con grande sofferenza dunque, per la drammaticità della situazione che si sarebbe determinata, i giudici di Taranto sono venuti nella determinazione di sequestrare lo stabilimento e di vietarne l'attività, disponendo al contempo misure cautelari a carico dei responsabili con imputazioni gravissime quali disastro doloso e/o colposo, avvelenamento di sostanze destinate all'alimentazione, misure che in questi giorni la Cassazione ha confermato.

Le polemiche che ne sono seguite sono note a tutti. Non è stata cosa da niente bloccare l'attività di uno stabilimento che per l'economia di Taranto è molto di più di

quanto non lo sia la Fiat a Torino; e non è stata decisione che può essere stata presa a cuor leggero.

E' vero. Può avere anche ragione il ministro Passera a definire irreparabile, con un aggettivo così radicale, il danno che deriverebbe non solo a Taranto, ma forse all'intera economia nazionale, dal blocco definitivo dell'attività dello stabilimento. Ma un danno irreparabile purtroppo si è già verificato e sono i morti, i malati di tumore e di leucemia che hanno funestato finora un'intera città

So che vorrà intervenire su questo tema e quindi lascio al procuratore generale la possibilità di dire tutto quello che c'è da dire sull'argomento: lui per il suo ruolo, non io, potrà essere più esplicito quanto al conflitto che si è creato fra poteri dello Stato perché ancora una volta la magistratura si è trovata da sola a dover far fronte ad un problema di proporzioni enormi, che altri con la sua indifferenza e negligenza ha lasciato ingigantire.

Io voglio solo augurarmi che la comunità di Taranto sappia trovare la sua unità, intorno a questo problema; che si renda conto quanto sia assurdo contrapporre il diritto al lavoro al diritto alla salute, di quanto cinismo ci sia nello slogan che è stato gridato nelle piazze secondo cui di tumore si potrà morire in futuro ma con la perdita del lavoro si può morire subito.

I cittadini di Taranto hanno diritto di lavorare e di non vedere sacrificato oltre il diritto dei loro figli di crescere in un ambiente sicuro per la loro salute.

Per questo la politica fin qui praticata del ricatto occupazionale deve essere contrastata con forza e solo l'unità di tutti i cittadini di Taranto, senza contrapposizioni, fomentate da chi ha interesse a che tutto rimanga come prima, può raggiungere questo risultato... ci vuole unità, perché l'avversario è forte anche se non invincibile, è forte perché è riuscito a farsi fare in brevissimo tempo una legge che ha bloccato per ora, fino a quando la Corte Costituzionale non si sarà pronunciata sulla sua legittimità, l'azione dei giudici; una legge che, nonostante il dichiarato fine di disciplinare tutte le situazioni identiche (è terribile pensare che purtroppo in Italia ci possano essere tanti altri casi Ilva), è niente più che una legge ad *aziendam*, che si colloca nella scia delle leggi ad personam inaugurata negli ultimi venti anni in Italia; una legge che riconsegna lo stabilimento a coloro che fingevano di rispettare le regole di giorno e continuavano ad inquinare di notte; a coloro che ogni giorno alzano il livello dello scontro, assumendo, come dice Saltalamacchia, un vero e proprio atteggiamento di sfida, e nonostante tutto, pur dicendosi garanti del loro posto di lavoro, continuano in realtà a

tenere inattivi i lavoratori dello stabilimento e a minacciare cassa integrazione e licenziamenti; una legge che, consentendo, nonostante il sequestro, la prosecuzione dell'attività produttiva e la commercializzazione dei prodotti, permette esattamente ciò che il sequestro voleva impedire, impedendo tra l'altro l'intervento del magistrato perfino nel caso in cui l'azienda non si uniformi alle prescrizioni dell'autorizzazione di impatto ambientale poiché in tal caso è prevista solo una sanzione amministrativa che spetta al prefetto irrogare.

Ai cittadini di Taranto che hanno iniziato questo nuovo anno in una situazione di oggettiva difficoltà, l'augurio che le istituzioni dello Stato sappiano essere al loro fianco per garantirgli un futuro di serenità.

Sappiano che la magistratura farà fino in fondo il suo dovere di presidio della legalità, che non si arresterà di fronte ad un decreto che sembra privilegiare solo le ragioni dell'impresa, autorizzata a continuare a produrre, senza una immediata rimozione delle fonti di inquinamento, in una situazione di attuale e concreto pericolo, che non può essere eliminata per decreto.

Perché non potrà essere dimenticato quanto ha affermato **Annibale Biggeri** uno dei periti, un'autorità nel campo dell'oncologia: "Conoscevo già la realtà di Taranto. Ma del nostro lavoro che è andato avanti per un anno, mi ha colpito la chiarezza con la quale sono emersi gli effetti dannosi per la salute e la possibilità di evidenziare i rioni in cui gli inquinanti incidono in maniera più drammatica. Abbiamo analizzato la storia clinica degli abitanti di Taranto negli ultimi tredici anni. E abbiamo notato che il picco di ricoveri e l'eccesso di mortalità per patologie riconducibili alle emissioni di polveri industriali si acuisce nel rione Tamburi e nel Borgo ovviamente i più vicini agli impianti con un caso di tumore ogni tre mesi. Stesso discorso per il quartiere Paolo VI dove risiedono molti operai dello stabilimento siderurgico."

L'idea che qualcuno possa avere affermato, come sembrerebbe, che queste morti non contano nulla di fronte alle esigenze della produzione, è un'idea che atterrisce.

Oggi abbiamo l'onore di avere qui presente il dr **Vitaliano Esposito** già procuratore generale della Cassazione, incaricato dal Consiglio dei Ministri di verificare l'osservanza da parte dell'Ilva delle prescrizioni dell'Aia: un compito assai difficile lo attende ma il dr Esposito ha tutte le qualità per assolverlo degnamente, nell'interesse della città di Taranto e nel pieno rispetto della legge: la scelta caduta su un uomo che ha servito la giustizia fino ai più alti gradi non poteva essere migliore ed

io auguro pieno successo alla sua missione che, sono sicuro, porterà a termine in piena intesa con i giudici di Taranto evitando conflitti che non giovano a nessuno e farebbero danno soprattutto alla città ed ai cittadini di Taranto.

Non posso chiudere questa relazione, pur consapevole di avere approfittato della vostra pazienza, senza un accenno alla situazione delle carceri: ma la situazione delle carceri è nota a tutti così come è noto a tutti che l'inizio di quest'anno è stato segnato da un suicidio nella casa circondariale di Lecce, il suicidio di un giovane somalo, al solito un soggetto che si inquadra nella c.d. marginalità sociale.

Oltre s tutto quello che sull'argomento si è detto molto ancora si potrebbe dire (penso alla recente sentenza della Corte di Strasburgo che fa seguito ad altra analoga di qualche anno fa ma che soprattutto ne preannunzia numerose altre dello stesso contenuto; penso al problema tranquillamente ignorato dei bambini in carcere; penso ai malati mentali, gli ultimi tra gli ultimi che vegetano per anni e a tempo indeterminato in manicomi giudiziari sopravvissuti alla riforma e che sono ospedali solo di nome – quello di Barcellona Pozzo di Gotto sarà fra poco soppresso e gli internati saranno ospitati qui a Lecce; penso a chi è stato dimesso dal carcere e non sa dove andare a vivere.

In questa situazione tanto drammatica il Parlamento non ha trovato il tempo di approvare la legge, giunta quasi al traguardo, che avrebbe potuto quanto meno alleviare questi problemi introducendo, come in altri Paesi, per i reati minori forme alternative di detenzione in carcere

E a nulla è valso il forte richiamo del Pontefice che ha ricordato, a tutti, che quando la pena viene applicata senza una prospettiva di recupero e senza rispetto per la dignità del detenuto, non si può dire che sia stata fatta giustizia. Può essere qualunque altra cosa, difesa sociale, vendetta, punizione ma non giustizia.

E col turbamento che un'affermazione di tale gravità dovrebbe suscitare in chi pretende di amministrare giustizia, chiudo la mia relazione. Vi ringrazio per avermi ascoltato.